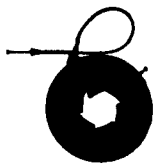


FUTURISMO

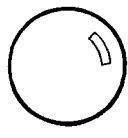
PROGRESSO

PROGRESSO

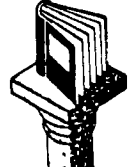
CINEMA



Depero  
Munari  
Boccioni  
Tato  
La grafica



La felicità  
secondo  
un sociologo  
russo  
americano



Avvenire  
terribile  
e distruttivo  
secondo  
la fantascienza



Sam Raimi:  
quando  
l'horror  
non è  
macelleria

# La resa dei conti

RICEVUTI

## Il cuore verde della pubblicità

ORESTE PIVETTA

**D**a una inserzione pubblicitaria apprendiamo che fino al 16 ottobre sarà in atto lo sciopero della carne. Come ai tempi di Bava Beccaris, malgrado i trend economici, stando all'Agnelli, siano tutti lì a testimoniare che siamo diventati ricchi o ricchissimi? È vero che tre libri, uno appreso all'altro, «Pancetta nera» di Miriam Mafai, «Mille lire al mese» di Gian Franco Venè e persino «Quando eravamo povera gente» di Cesare Marchi, sono arrivati a lustrarci il passato, a regalarci qualche memoria oppure - come osserva Stefano Reggiani su Tutolibri - un panorama di decotti, di litanie, di insulse facce, di greve folclore, di passioni politiche lancidate. Le acque del tempo scorrono lente, si girano su se stesse nei gorghi che affascivano Fenoglio spezzandosi su scopre la nostalgia Chissà dunque che lo sciopero della carne non sia solo una questione di nostalgia, che ci aiuti ad una dieta più sanamente mediterranea, contro l'abuso di grassi e proteine, per tener basso il colesterolo.

Non scherziamo. La «Lista verde» ci invita al boicottaggio degli allevamenti industriali, che producono «macchine animali», mucche, galline, polli e conigli in batteria, trasalando per il momento Ben Johnson e alcune altre centinaia di atleti reduci dalla ventiquattresima Olimpiade, indicandoci quanto è falsa, manipolata, artefatta la nostra esistenza. Contro di noi, dei nostri amici animali, di Ben Johnson e di tutti i suoi avversari.

Colpa dello sviluppo. Ai tempi rimpianti da Cesare Marchi, i nostri nonni non mangiavano lo stesso la bistecca, ma sapevano almeno che non era gonfia di steroidi. Il progresso, spiegherà fra una pagina Pitirim Sorokin, sociologo russo-americano, non dà la felicità. Sempre che (e qualcuno in passato ci ha provato) non se ne modifichino i caratteri. Ma, cominciando dalla carne si rischia solo di ritrovarsi magni oltre che infelici, anche se perfettamente adeguati alle regole della moda e della cultura fisica. Il nostro «progresso» è prontissimo a rimangiarsi le rivendicazioni che vorrebbero in qualche modo contestarlo, indirizzando secondo progetti diversi.

La storia ci viene raccontata in una ricerca di Mario Diani, ricerca vasta e complessa soprattutto nel confronto dell'ecologismo italiano con le situazioni internazionali e là dove esemplificati i mutamenti introdotti nella politica da movimenti ambientalisti, grazie ad una cultura interessata e ad una scelta di racconto tra base e vertici tradizionali.

A proposito di bistecche, Diani sostiene però che «le iniziative nel campo dell'alimentazione alternativa sono ad esempio ormai difficilmente distinguibili (se non per i prezzi, in genere nettamente superiori alla media) dalla pleora di attività puramente commerciali sorte per rispondere alla crescente domanda di un'alimentazione più corretta. La diffusione dell'ecologismo in Italia sembra aver condotto ad una moderazione dei consumi culturali più che al consolidarsi di mondi vitali alternativi».

Ortolmo, Mulino Bianco o Findus con le macchine o senza il cuore verde piace anche alla pubblicità.

Mario Diani, «Isole nell'arcipelago», il Mulino, pagg. 280, lire 30.000.

INTERVISTA

«**I** miei libri sono autentici, non nascono mai da propositi intellettuali o da mode. La narrativa, l'arte in genere, deve toccare corde profonde, archetipiche che stanno dentro l'uomo. E per questo che tanta letteratura e tanta arte moderna ci lascia piuttosto indifferenti».

Chi parla è Carlo Sgorlon, lo scrittore friulano cinquantottenne autore tra gli altri, di *L'armano dei fiumi perduti* (Premio Sirega 1985) e del recente *L'ultima valle*. Proprio in questi giorni appare il suo ultimo libro *Il calderas*. «Vi ho raccontato - egli dice - la storia di uno zingaro, Sindel che sia a cavallo tra due culture: la cultura nomade rappresentata dal vecchio che lo alleva, Vissalò, e la cultura stanziale, uno zingaro che ha la vocazione alla scrittura alla stanzialità e soprattutto all'ingresso nella Storia. E nella storia riuscirà ad entrare ma ad un prezzo altissimo perché diventerà partigiano e morirà lottando nella Re-

Tutto è accaduto di questi tempi nell'editoria: concentrazioni e cambiamenti di proprietà diversificazioni produttive e ingressi in tv. In testa Mondadori, Fabbri, De Agostini...

ANDREA ALOI

**L**e mille luci della Buchmesse si accendono nella generale soddisfazione dei nostri editori. Il fatto che i riflettori siano puntati sui nostri autori e sulle nostre opere è del tutto secondario. Ottimismo, vitalità imprenditoriale, sorrisi ritrovati dipendono non tanto dall'occasione francofortese (peraltro fin troppo chiacchierata e discussa) quanto dai bilanci positivi di grandi, medie e piccole ditte, dalle buone previsioni per l'86, dai miraggi di profitti crescenti per il settore che siamo come non mai sollecitando l'appetito dei pesci più grossi.

Nei mesi successivi al primo Salone del libro a Torino (110.000 visitatori, 200.000 libri venduti dal 19 al 23 maggio, per un giro d'affari superiore ai cinque miliardi) e immediatamente precedenti la Fiera di Francoforte, è successo di tutto o quasi. Il gruppo Fabbri (Fabbri, Bompiani, Einaudi, Sonzogno) ha acquistato il 37,8 per cento del capitale della Nuova Italia (230 di dipendenti, un fatturato nell'87 di 40 miliardi), mentre è stata ufficializzata nei giorni scorsi una robusta partecipazione (40%) della Rizzoli Corsera Libri nella Camunia di Raffaele Croni, che diventerà consule della Rizzoli per la narrativa italiana e sempre la grande casa editrice milanese ha annunciato, per bocca del suo presidente Antonio Coppi, l'acquisto del 60% della Coccinella, editrice accurata, intelligente, con una forte presenza sul mercato dei libri per i più piccoli. Non solo. La Masson, leader nel campo dell'edizione medica, ha acquistato il 100% della PEG, specializzata in riviste tecniche.

Insieme ad un'azione a 360 gradi sul fronte dei media (le ultime notizie parlano di un ingresso della RCS nell'home video e nella produzione di programmi TV e dei progetti librai e audiovisivi della nuova ditta di Leonardo Mondadori attesa al debutto per l'anno prossimo «aiutata» sontuosamente da Silvio Berlusconi, che non trascura però neppure la vecchia Mondadori) insieme alle joint ventures su scala mondiale coi colossi francesi e tedeschi e americani dell'editore, la parola d'ordine è concentrare orizzontalmente e verticalmente, controllare comprare.

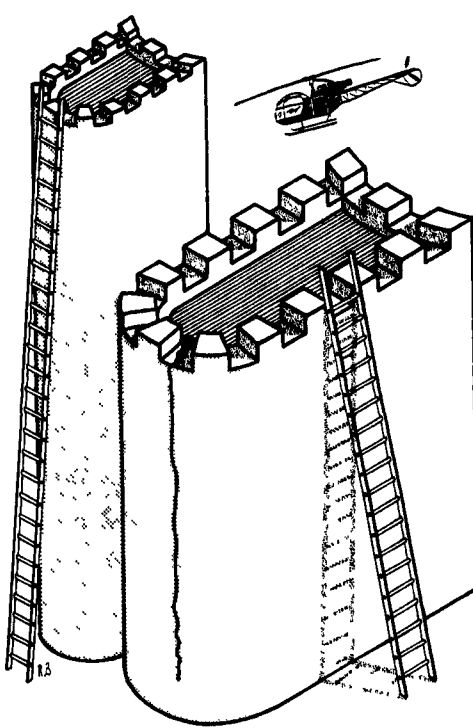
I manager dell'editoria parlano sempre meno e agiscono sempre più rapidamente (si veda la costituzione della Elemond tra Elettica e Mondadori per il controllo della Einaudi) sanno attrarre capitali (tra i nuovi azionisti della Manetti figura da poco Rinaldo Ossola) e diari battaglia per acquistare i dirigenti di più chiara fama (Marco Polillo e Gian Arturo Ferrar sono entrati in Mondadori dopo la parentesi rizzoliana alla Rizzoli e arrivato dalla

casa di Segrate, Giovanni Ungarello). Così, se i piccoli editori riescono a crearsi significative nicchie di mercato grazie a lettori fedeli e specializzazioni, le case di maggiori dimensioni consolidano le proprie posizioni. E non è detto che a grandi fatturati corrispondano sigle arcinote.

Nell'87, informa Data Dank, per quanto riguarda le quote di mercato a valore (ossia il venduto al netto dei resi e degli sconti) ai primi cinque posti figuravano Mondadori (14,5%), Gruppo Fabbri (10,1%), Istituto Geografico De Agostini (6,1%), Istituto Enciclopedico Italiana (4,9%) e Utet (4,5%) seguiti, nell'ordine, da Garzanti, RCS Libri, Ipsoa, Zanichelli, Curcio, Einaudi, Federico Motta e via elencando, fino a scoprire che la quota a valore della Feltrinelli (0,5%) è inferiore a quella della padovana CEDAM (0,7%), specializzata in libri giuridici, che ha un venduto effettivo di 17 miliardi e 700 milioni. Emergono insomma la rilevanza economica reale della scolastica, della manualistica tecnica, delle dispense (vedi Curcio e De Agostini), della vendita per corrispondenza e personalizzata (Enciclopedico Italiana). Altra cosa è la quota di mercato rilevabile in base ai prezzi venduti in questo caso, ad esempio, la Rizzoli (RCS) sale all'11%. Stabilito che Laterza fa più opinione ma fa girare meno miliardi, poniamo, di Selezione dal Reader's Digest, della SEI o di Guiffrè, torniamo ai grandi numeri. C'è da farne una vera abbuffata con le cifre ufficiali della produzione libraria per l'87 fornite quest'anno dall'Istat in anticipo e in tempo utile per Francoforte.

Confrontiamo coi dati dell'86. La tiratura complessiva è aumentata (più 14,5%), i prezzi sono saliti solo dello 0,9% in media (2,8% nella scolastica) sono solide premesse per un mercato che si rafforza stabilmente. La musica, rispetto ai tempi in cui le tirature scendevano e i prezzi salivano, è proprio cambiata. Nell'87 sono state stampate 26.785 opere con un incremento sul 86 del 10,4%. Un dato su cui riflettere. L'incremento maggiore, del 21,5%, è stato registrato dall'Istat per le stampe, soprattutto di opere scolastiche. Considerando poi i libri stampati in relazione al prezzo (la classe nella quale si addensano il maggior numero di pubblicazioni è quella che va dalle 5.001 alle 10.000 lire con il 20,2 per mille del totale e la conferma che gli editori puntano con crescente decisione sui tascabili, magari differenziando abilmente la produzione).

E il caso della Mondadori con gli Oscar Classici Moderni (l'ultimo proposto è «Gente di Dublino» di Joyce a 7.500 lire) e della Rizzoli coi Supersaggi Bur («Carie false» di Pansa a 8.500 lire) collane econo-



## Cinquanta lire a pagina

**N**on sempre le lamentele sull'eccessivo costo dei libri sono giustificate. Più a ragion veduta, e letto «sospettire» di certi prezzi di copertina affibbiati alle opere arcireclamizzate delle grandi case, alle prime edizioni rilette che si impongono «di forza» sui banchi delle librerie. Quanto alle «grandi opere» o alle strenne, chiunque sia a cosa va incontro.

Ma in che modo si «costruisce» il prezzo di un libro? Come di consueto l'Istat ha fornito i prezzi medi per opera e per pagina. Naturale il prezzo medio per opera più alto di biografie, enciclopedie e dizionari (30.646 lire), mentre a poesia e teatro spetta il prezzo più basso (14.942 lire), spiegabilissimo col basso numero di pagine in media (104). Più indicativo il prezzo medio per pagina che va dalle 256,2 lire

per arti figurative e fotografia (carta migliore, alto costo dei fotolor per le riproduzioni) e 180,7 per architettura e urbanistica alle 50,8 dei romanzi e 42,1 dei gialli (carta facilmente disponibile copertina leggibile, alte tirature).

Il prezzo medio indicato dall'Istat non è comunque altro che la divisione del prezzo di copertina per il numero delle pagine. Convenne dunque fare riferimento al prezzo di copertina. Bene dividetelo per 6 (oppure 7 nel caso dei libri a maggior tiratura) e avrete il costo reale di produzione (dritti di autore, traduzioni, stampa e carta, utile editore). Ad esempio produrre un romanzo che trovate in libreria a 20.000 lire costa 3.300 circa. Attenzione: produrre non equivale a vendere. Fatto 100 il prezzo di copertina, solitamente un bel 57 per cento se ne va tra sconto base per

miche certamente, ma con libri di formato maggiorato rispetto ai noti tascabili delle due case, simili nel «packaging», nell'aspetto, alle prime edizioni negate. Prodotti pensati per un pubblico medio-basso abituato all'equazione libro «spartano» = libro poco importante.

Torniamo all'Istat. Le opere scolastiche hanno costituito il 15% di tutta la produzione libraria, le opere per ragazzi il 5,7% del totale, con una produzione orientata verso romanzi e racconti. È il segno, dopo qualche stagione un po' mossa, di un ritorno in grande stile della fiction, della narrativa, confermato dal gruppo «opere di altro genere», nel quale la produzione più consistente è stata, anche qui, di opere di letteratura moderna (romanzi e racconti, col 13,9% sul totale del gruppo e una tiratura complessiva di 22,6 milioni di copie). Più in particolare nell'86 erano stati pubblicati 1999 romanzi e racconti, nell'87 ben 2.942, mentre per avventura e gialli si è passati da 253 opere a 325. Di rilievo poi l'incremento nei libri tecnici e amministrativi (da 89 a 114) e la tenuta di «filosofia, psicologia e metapsichica» (sic!) (da 1.184 a 1.290), con notevoli incrementi di tiratura. Un ultimo dato. Il settore umanistico si prende una bella rivincita con 1.622 opere di «storia, biografia, araldica» (1.453 nell'86) e i testi letterari classici, balzati da quota 530 a quota 724. Che sia diventato più lecito sperare in un prossimo allargamento della troppo ristretta fascia dei lettori? Concentrare può essere necessario, ma se il pubblico degli acquirenti resta stimolato, il rosa potrebbe virare al grigio.

il libraio (30 per cento), sovrascosto promozione (4 per cento), costo promozione (è un 9% di provvigione ai «rappresentanti» del libro presso i punti vendita), distribuzione fisica (14 per cento) il restante 43 per cento rappresenta il costo industriale vero e proprio e va suddiviso in parti eguali tra spese generali (dépliant, pubblicità e attività promozionali varie) e di produzione alle quali abbiamo accennato prima. Vediamo alcune voci in dettaglio. I dritti d'autore incidono tra l'8 e il 10 per cento, una percentuale che si abbassa per opere ad alta tiratura e per la scolastica, e si alza nel caso di autori «di fama», che godono anche di robusti anticorpi. L'utile dell'editore viaggia in torno al 5 per cento. La carta? Il suo costo pesa non molto sui libri di vasta ben di più sui testi scolastici. Motivo? Il fiume delle copie omaggio.

UNDER 12000

## Adolescenti alienati o venduti

GRAZIA CHERCHI

**C**hi è che ha fatto bene a resistere alle percosse e carezze consigliate da Cechov e si è impuntato a voler scrivere? Raffaele La Capria, di cui gli Oscar Mondadori hanno ristampato il romanzo d'esordio (del 1952, poi riscritto nel 1976) *Un giorno d'impazienza*. Rileggendolo a distanza d'anni, si resta ancora ammaliato dalla miscela inconfondibile di questo aristocratico scrittore, cioè sottigliezza, rigore e amara violenza. La personalità del protagonista narrante, un giovane della borghesia napoletana, vi è resa con grande accuratezza: spazientito velleitario più accanito e sterile intelligenza. Per cui risultano veniali certe ingenuità anche stilistiche del trentenne La Capria, mentre resta impressa, per la sua selvatica potenza, la chiusa umoristica e l'incapacità di afferrare la realtà e capire la vita degli altri di questo suo adolescente, simile a tanti adolescenti (almeno d'antan) l'età è quella delle insolenze e delle scontroscritture, in cui ci si sente personaggi e non persone. Pampaloni ha definito La Capria «scrittore gentile, elegante e complicato», aggiungendo che è dotato di un'intelligenza vagabonda e complicatissima: preferirei definirlo acuminata, il che risulta anche dal *post-scriptum* 1976 (che ritroviamo al termine del breve romanzo, forse La Capria vi eccede però in autocritica), molto utile anche per collocare *Un giorno d'impazienza* nel suo contesto, gli anni Cinquanta («Con *Un giorno d'impazienza* ho alluso all'impazienza di un giovane perennemente incipiente, incompiuto, adolescente, che somma alle sue le inadempienze della società in cui vive, l'impazienza di quella generazione, spinta dalle delusioni seguite al '48, o sui sentieri solitari dell'alienazione, o nelle braccia altrettanto alienanti di un Partito Padre, custode di quella rivoluzione non avvenuta e, per il momento, rimandata»). Di La Capria, altro ovviamente, al suo romanzo maggiore *Fento a morte* (ripetibile anch'esso negli Oscar Mondadori), si legga anche *Una visita alla centrale nucleare* che la piccola casa editrice bresciana «L'Obliquo» ha l'ottobre scorso opportunamente ristampato (apparve la prima volta nel settembre 1979 sull'Espresso). Si tratta di una visita alla centrale nucleare di Caserta e uno dei motivi per cui suscita interesse è che La Capria non è uno specialista dell'argomento, e le sue domande ai tecnici sono quasi le stesse che potrebbe rivolgere uno qualsiasi di noi (infatti da subito afferma «Non so niente di centrali, niente di scienza, niente di atomi, particelle e via dicendo»). In appendice La Capria riporta una sua recensione a *Cronache da una provincia dell'Impero* dello scudetto della squadra partenopea «un anziano a una tv privata ha detto che poteva morire tranquillo perché ora avrebbe potuto riferire a degli amici che finalmente il Napoli aveva vinto lo scudetto. E il cimierio è apparsa la scritta: «I che ve site perso?». Ma sotto è stato aggiunto «E tu che ne sai?».

Raffaele La Capria, «Un giorno d'impazienza», Mondadori, pagg. 117, Lire 6.500.  
Raffaele La Capria, «Una visita alla centrale nucleare», L'Obliquo editore, pagg. 27, L. 6.500.

Quanto c'è di vero nella storia di Sindel, il «calderas»?

Diciamo pure che tra autenticità ed invenzione non c'è contrapposizione, perché anche quello che è sentito ma che non ha il suo corrispettivo nell'accaduto e nello stonco, può essere autentico. Comunque Sindel è una creatura d'invenzione. Tutta la storia è inventata. Però devo dire che gli zingari hanno una lunga consuetudine con i friulani anche perché sono una popolazione che ha cominciato a diventare stanziale proprio in Friuli, magari andando ad abitare le baracchopoli degli ex terronati, cambiando naturalmente i propri tradizionali mestieri perché non si può fare il «calderas» oggi che mancano le pentole di rame da aggiustare. Ed aggiungo infine che, anche il fatto che Sindel entri nella lotta partigiana, ha un suo fondamento storico, perché, come scrive Giuseppe Fedelin in *Doce uarnio gli zingari*, questo è veramente accaduto nel Veneto e forse anche in Friuli. Io dunque racconto in maniera leggendaria in maniera epica, ma però in maniera del tutto arbitraria perché a me non piacciono le storie del tutto arbitrarie mentre amo quelle leggende, quei miti e quelle saghe che hanno sempre un fondamento di realtà.

# Lo zingaro la terra la guerra

PATRIZIO PAGANINI

**I**n tutti i suoi libri si manifesta sempre questo insistito interesse per le culture arcaiche e primitive, o comunque lontane nel tempo e nello spazio. Perché?

Io sento che la collocazione che l'uomo moderno soprattutto dall'illuminismo in poi ha dato di se stesso e della sua storia e non dico sbagliata ma insufficiente ed è un tipo di civiltà quella in cui viviamo che ci porta diritti al disastro ecologico. Tanti assottigliano la ragione, gli illuministi ne hanno fatto addirittura una idea e invece la ragione è un prodotto del cervello e il cervello un prodotto della Natura. Io credo dunque che per uscire da questa strettoia anzi da questa specie di caduta verticale in cui siamo immersi si debba recuperare una visione universalistica metafisica di quasi religiosa delle cose. Non basta essere

ambientalisti ed ecologisti ma bisogna avere anche una specie di rapporto religioso con l'Universo altrimenti la nostra azione sarà sempre parziale e legata ad un problema particolare. La Karen B. la Zanobia o la fabbrica che deve chiudere. Il recupero delle culture arcaiche significa per me recupero di quella religiosità arcaica che ha in se intuizioni terribilmente vere. Gli antichi avevano creato il mito della Gran Madre ma la Terra e veramente la Gran Madre che in maniera misteriosa e attraverso evoluzioni durate milioni di anni ci ha prodotto creando milioni di esseri viventi di specie diversa. Questo fatto non può essere dimenticato dall'uomo ed infatti egli non l'ha dimenticato ma l'ha relegato nell'inconscio

la magia il senso delle origini il rapporto con la natura che è un rapporto sempre magico perché la natura è misteriosa. Si tratta però di un mistero al quale non possiamo sottrarci e non solo per una ragione conoscitiva ma anche perché per una ragione pratica perché se noi perdiamo questa dimensione perdiamo una dimensione autentica ed importante della realtà.

**Ma perché ha scelto di raccontare proprio la vita di un nomade?**

I miei personaggi sono un po' sempre dei nomadi o dei vagabondi o degli emigranti. Io sono un friulano e i giuristi appartengono a un popolo in cui c'è una specie di disposizione atavica al nomadismo dovuta forse alle continue migrazioni in cerca di lavoro ma mi in-

ressano i nomadi anche perché sono un popolo senza patria e il problema della patria è straordinariamente attuale nel mondo d'oggi in cui ci sono tante nazionalità sacrificate. Il nazionalismo è una cosa orrenda ma il senso di nazione e una cosa molto diversa perché sta al senso della cultura delle radici dell'identità di un popolo. Ecco gli zingari hanno una cultura diversissima dalla nostra una cultura che è ancora magico religiosa ed orale, che manca del concetto di patria e che non conosce dunque la pratica della guerra. Tenga presente che se il popolo degli zingari non ha mai costruito una città non ne ha neanche mai distrutta una.

**Lei prima, anche a proposito di questo libro, ha parlato di autenticità e di invenzione.**